

Quando ho scritto *Se questo è un uomo* ero convinto che valesse la pena di documentare queste cose perché erano finite. Adesso non sono più finite: bisogna parlarne di nuovo.

PRIMO LEVI, 1973.

«La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace». In questa affermazione di Primo Levi, pulita e precisa come sempre, sono gli aggettivi che fanno riflettere. Perché sottolineano tutta la aleatorietà dei nostri sforzi per ricordare avvenimenti e tempi trascorsi; e perché sottraggono a ogni meccanismo fisico o psichico la possibilità di una esattezza, cioè di una verità che è difficile da scoprire e da comunicare.

Levi, divenuto con gli anni testimone eccellente, oltre ogni supposizione originaria, sapeva bene che qualsiasi ricerca pretende di giungere alla verità, in una tensione costante quanto vana. O almeno, parzialmente vana. Anche i matematici più rigorosi, anche i metrologi, devono aggiornare i loro calcoli, rettificare una rotta, verificare una misura. Figurarsi le persone che vogliono ricordare una esperienza vissuta in

un laboratorio irripetibile. E così carico di conseguenze traumatiche.

E, tuttavia, la memoria è indispensabile, anche nella sua fragilità; è materia di prova, non esclusiva, neppure decisiva, ma necessaria. Nel caso della Shoah imprescindibile e terribile, fundamentalmente utile e al tempo stesso instabile.

Fare storia, in questo caso, cioè capire cosa sia successo e come e perché, è stato ed è talmente difficile che persino i modi con cui è stata riattivata la memoria hanno avuto una loro storia, dei momenti diversi e successivi, con i loro relativi perché.

È noto che alla fine della guerra, per quasi un decennio, a prevalere fu il silenzio.

Per molte ragioni.

Intanto, la guerra contro la memoria concepita dai nazisti aveva e avrebbe continuato ad avere un certo successo. Il fatto era troppo grande per essere subito messo a fuoco: non un omicidio, ma un genocidio. Non esisteva neppure un termine per definire ciò che era successo. Non l'eliminazione, per quanto abominevole e su enorme scala, di nemici stranieri o avversari politici; ma un piano di sterminio di un intero popolo.

A quel crimine contro l'umanità avevano collaborato in molti, in Germania e altrove. In Francia, in Italia e in molti altri Paesi. Tantissime persone, e gli Stati, alla fine della guerra, preferivano occultare un passato compromettente e cupo immaginando e promettendo nella pace ritrovata un miraggio di benessere. I conti col passato si dovevano chiudere assai presto, e non solo sul piano giudiziario. I piú, non solo i collaborazionisti, ma i tantissimi inerti, la maggioranza dimissionaria da qualunque responsabilità morale e civile, si adoperarono perché i cattivi ricordi si estinguessero in una dissolvenza notturna. Affinché amnesia e amnistia consolassero in primo luogo le loro mezze coscienze.

E poi, proprio nei Paesi che avevano conosciuto l'onta dell'intesa con i nazisti, quelli dove i fascisti di varie specie avevano dovuto soccombere ai movimenti popolari di resistenza, era cresciuto un nuovo racconto nazionale, quello dell'epica antifascista; del tutto giustificato, per quanto destinato a irrigidirsi col tempo in una formula retorica. Fu il caso dell'Italia, soprattutto al Nord, mai cosí inebriata dall'orgoglio di essersi liberata da un regime e da occupanti criminali.